

NOTIZIE NATURALISTICHE

Ettore Contarini

Primavera gialla

Sono trascorsi più di cinquant'anni da quando Rachel Carson, sensibilissima scrittrice statunitense antesignana delle battaglie protezionistiche degli anni che seguirono, pubblicò il suo libro-denuncia sui pericoli incombenti verso la distruzione dell'avifauna, specialmente quella degli uccelli di piccola taglia viventi in giardini, orti, siepi, campi e boschetti. "Silent spring", si intitolava quel famoso e ormai storico libro: Primavera silenziosa.

Oggi, se fosse ancora vivente e dimorasse nella pianura romagnola, questa grande protezionista ante-litteram probabilmente scriverebbe un altro lavoro: "Yellow spring". Primavera gialla. E questo per colpa dell'ormai dilagante e criminale impiego degli erbicidi chimici in ogni tipo di ambiente antropizzato: rurale, urbano e stradale, nonché spesso in fossi e canali. I primi interventi di diserbo chimico risalgono già alla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso quando l'atrazina, uno dei primi prodotti della serie entrati in commercio, incominciò a far ingiallire qua e là a primavera i coltivi della pianura padana. Negli anni successivi, qualcuno già iniziò a preoccuparsi di questa nuova pratica agricola, immaginando sensatamente che essa avrebbe procurato, in aggiunta ai fitofarmaci ormai di largo uso ovunque, un ulteriore avvelenamento dei suoli e delle acque. Ma come sempre accade, allora come adesso, furono isolate voci a protestare. Fu richiesto da varie associazioni di difesa ambientale un monitoraggio seriamente condotto che facesse chiarezza sui risvolti potenzialmente pericolosi di questa novella "invenzione" delle multinazionali della chimica. E sempre come al solito, nessun Ente o pubblica Autorità si espose minimamente, con la nota tattica ben sperimentata, sul problema e sulle sue eventuali conseguenze sull'ambiente e di riflesso sulla salute umana. Ben sappiamo che allora come adesso la regola è far finta di niente per non andare a cercar guai. Eppoi, si sa come la pensa il "palazzo": se dai ragione a uno perdi il voto dell'altro. Allora, meglio non immischiarsi in attesa che le proteste si smorzino. Tuttalpiù, il politico o l'amministratore, che poi sono la stessa cosa, se proprio tirati in ballo se la cavano sempre con un "valuteremo attentamente il problema".

Ricordo che proprio alla fine degli anni Settanta fui invitato dall'Università Verde di Lugo di Romagna, un organismo associativo appena sorto sotto la spinta di un



Fig. 1 – Esempio di vigneto presso Bagnacavallo, dove l'intero ecosistema agricolo è stato completamente distrutto dal diserbo chimico (Foto E. Contarini, 2011).



Fig. 2 – Esempio di intervento di diserbo chimico da parte di Ente pubblico (Provincia di Ravenna) in frazione Masiera di Bagnacavallo, inizio di via Rossetta presso il ponte sul fiume Senio (Foto E. Contarini, 2014).



Fig. 3 – Anche sulle colline faentine (qui presso il Monticino di Brisighella, Parco Naturale Regionale della Vena del Gesso Romagnola) si diserbano chimicamente perfino gli oliveti (Foto E. Contarini, 2013).



Fig. 4 – La storica rocca di Brisighella, all'interno del parco Naturale della Vena del Gesso, stretta d'assedio dal devastante uso del diserbo chimico (Foto E. Contarini, 2014).

vasto “verdeggiare” di quel momento storico, a trattare il tema (con proiezione di dispositive) della flora spontanea dei campi della pianura romagnola. A me non parve vero naturalmente, come naturalista e come protezionista già a quei tempi, di inserire un’appendice dedicata alle ultime e pericolose “novità” in fatto di tecniche agricole su base chimica, problema da me sempre fortemente sentito. La sorpresa finale, a proiezione terminata, fu della presenza in sala di due “picciotti” inviati, non si sa bene da quale intuizione guidati, dalla grande distribuzione dei nuovi prodotti agricoli che, alla maniera delle cosche mafiose, mi affrontarono all’uscita. I due mi aggredirono verbalmente con deciso impeto, sotto gli occhi stupefatti dell’amico Natale Bellosi presidente della succitata associazione, accusandomi naturalmente di barare al giuoco senza alcuna prova concreta sulla pericolosità di questi nuovi prodotti. A quei tempi non andavo neanche io per vie troppo diplomatiche, tant’è che ne nacque subito un violento diverbio. L’avvenimento mi disturbò molto e creò in me una reazione ancor più forte verso questa pratica agricola. Insieme ad altri colleghi sensibili al problema feci pervenire delle richieste di indagine ambientale a vari docenti universitari dell’area padana, di mia conoscenza. Intanto, si erano mosse anche le associazioni protezionistiche e alla fine qualcosa si mise in moto. Alcuni laboratori chimici di varie Istituzioni pubbliche campionarono le acque padane in alcune provincie, fino alla falda profonda dove pescavano gli acquedotti urbani. In varie località di prelievo l’atrazina, la prima e più diffusa molecola impiegata a quei tempi per questo uso agricolo, era presente e copiosa a varie profondità, fino ai 300/400 metri della falda acquifera più bassa. Pubblicati ufficialmente i dati, le autorità con le spalle al muro non poterono più far finta di nulla, anche perché ormai la stampa si era impossessata della esplosiva notizia. Allora, come rimediare? Solita risoluzione all’italiana: Ministero, Regioni padane, autorità sanitarie (A.R.P.A., come “carrozzone” regionale, era ancora agli albori. Ma, tanto, per quel che è servita...) e aziende produttrici e commerciali di materiali per l’agricoltura si accordarono per la solita operazione truffaldina che accontentasse tutte le parti in causa. Così, l’atrazina fu ritirata dal commercio, addirittura con il largo consenso delle ditte produttrici che ne riconobbero la nocività (anche perché era un prodotto ormai “bruciato” sul mercato e, inoltre, perché avevano altri “progetti” pronti nel cassetto). In compenso, si sarebbe ripiegato su molecole chimiche di nuova generazione e meno nocive. Politici, amministratori e aziende chimiche gongolarono dicendo “Vedete, cari cittadini, come siamo bravi e buoni noi a preoccuparci della vostra salute?” E tutti, a parte gli ambientalisti “veri”, vissero felici e contenti. Come che i nuovi prodotti, la cui pericolosità limitata era ed è tuttora ancora da dimostrare, non scendessero con le acque nel sottosuolo come l’atrazina!

Da allora sono trascorsi vari decenni e nessuno si è più preoccupato, almeno in modo serio, di andare a fare dei controlli nelle falde acquifere padane, dove certi prodotti si possono anche accumulare col tempo in modo pericolosissimo. I diserbanti chimici sono diventati, oggi, di molte formule diverse, spesso finalizzate a un singolo tipo di coltivazione. Si è giunti perfino, follia nella follia, a diserbare il foraggio perché sia monofitico, ossia formato da un solo tipo di erba. Come, ad

esempio, per togliere dai campi di erba-medica gli steli esilissimi delle graminacee allo scopo di avere un prodotto che, falciato e seccato, sul mercato vien quotato qualcosa in più!

Tutti ormai usano questi pericolosi prodotti con una disinvoltura allarmante, quasi suicida, anche per la noncuranza sul momento con cui impiegano questi liquidi versandoli o irrorandoli ovunque. Tutti, anziani e giovani, dalle campagne agli orticelli dei pensionati in periferia ai paesi, tutti girano con le loro pompe in spalla o con i loro spruzzatori a mano e “annaffiano” di diserbante chimico giardini e marciapiedi, vialetti e fossi stradali davanti a casa, base di recinzioni e orti “biologici”, a loro dire. “Noi non compriamo ortaggi, per mangiar sano ce li produciamo da soli!” Bravi. Ho avuto occasione di osservare più volte dare il diserbo perfino tutt’intorno ai riquadri con l’insalata o il radicchio da consumare in famiglia, irrorando tutto come si trattasse di acqua minerale. Che si tratti spesso di prodotti selettivi non toglie che anche le altre piante possano assorbire, pur non deperendo, le molecole tossiche sparse a miliardi per metro quadrato nel terreno. E a questo proposito, voglio raccontare brevemente di un fatto inquietante. Non più di due anni fa, alcuni ricercatori di università italiane fecero parte di una equipe europea che doveva studiare le tipologie chimico-fisico-ambientali dei vigneti di alcune aree del nostro continente. Dalle analisi dei campioni di vino per determinarne i parametri organolettici inaspettatamente saltò fuori la presenza di molecole del diserbante chimico usato nelle coltivazioni. Personalmente ho raccolto la confidenza di un paio di questi colleghi, ma le autorità del posto, e si parla della regione francese della Provenza ben nota per i vini di gran pregio, hanno duramente imposto di mettere tutto sotto silenzio. Guai a chi parla! Ma, domanda più che legittima, se le tracce di questi micidiali prodotti sono nel vino d’Oltralpe, perché non potrebbero essere presenti, considerato che si tratta degli stessi materiali chimici, anche nei vini di Romagna? La regola, però, è sempre la stessa: non cercare, poiché chi non cerca non trova. Eppoi il popolo deve stare tranquillo. Perché allarmarlo?

Fin qui si è parlato di diserbo chimico nelle coltivazioni. Ma nell’ultimo decennio, in Romagna come più generalmente nella pianura padana, la situazione è peggiorata disastrosamente. Non solo i campi e gli orti vengono trattati con queste pratiche pericolose ma anche altri ambienti che nulla hanno a che fare con le coltivazioni. Hanno così cominciato a irrorare con micidiali erbicidi i margini delle autostrade per centinaia di chilometri. Poi si è esteso l’uso alle strade statali. Infine alle provinciali e alla viabilità sempre più secondaria, includendo nelle operazioni terrapieni, fossati, rampe e qualunque altro terreno erboso marginale alle strade. Per ultimo, è toccato perfino ai centri urbani, vedi anche Bagnacavallo dove io risiedo, spruzzando marciapiedi e muri delle case private per qualche ciuffetto di erbetta innocua, pubbliche aiuole e vialetti, fin dentro ai cimiteri. E così le acque meteoriche continuano a veicolare questa massa di molecole tossiche che finiscono in fossi e canali, facendo scomparire rane e pesci, e nel sottosuolo aumentando sempre più l’inquinamento delle falde freatiche.

I danni ambientali, purtroppo, non sono finiti qui. E’ apparso un altro problema, di difficile risoluzione, nel volgere di pochissimi anni dall’inizio dell’uso dei

diserbanti chimici, presente specialmente lungo le strade provinciali e locali: una pesante alterazione nella composizione della vegetazione erbacea nelle fasce marginali trattate con gli erbicidi primaverili. A fronte della effettiva regressione di molte pianticelle erbacee di limitato impatto come massa vegetativa, poiché specie a struttura esile e di basso sviluppo verticale, una alta (fino a due metri!) e robusta graminacea prende il totale e diffuso sopravvento per chilometri successivamente al trattamento chimico. Si tratta del cosiddetto “giavone” (*Sorghus halepense*), pianta fortemente radicata, tenace, energica, rapida nella crescita, che forma in breve tempo delle vere e proprie “siepi” quasi ininterrotte ai margini delle strade, con impedimento nelle curve di vedere eventuali ostacoli. Altri interventi successivi di diserbo chimico risultano largamente insufficienti per distruggere questa robusta graminacea che resta, seppur ingiallita, ancora in piedi e pronta a rivegetare dalla base. Si è così costretti a tornare allo sfalcio meccanico. Concludendo, i risultati



Fig. 5 - Il dilagare del “giavone” a seguito degli interventi di diserbo chimico lungo le strade. Qui in via Pieve-Masiera, presso Bagnacavallo (Foto E. Contarini, 2014).

dell'intervento chimico risultano totalmente negativi, sia a livello ambientale che a livello economico perché: 1) sono stati pesantemente inquinati il terreno, fossati e canali, la falda acquifera; 2) è stato dissennatamente favorito lo sviluppo massiccio del giavone, con tutte le problematiche appena citate che la sua diffusa presenza apporta; 3) gli Enti preposti alle operazioni di pulizia dei margini stradali devono (con i soldi dei contribuenti, naturalmente) spendere due volte per i lavori: prima gli interventi chimici, poi quelli meccanici. E questi ultimi contro il giavone, specialmente in presenza di barriere metalliche di protezione stradale, paletti segnaletica verticale, rampe di ponti, ecc. non sono né facili tecnicamente e né risolutivi se non a tempi molto brevi. Poi ricresce subito la siepe di giavone, alta e fitta. E' stato quindi commesso un grosso errore sotto tutti gli aspetti quando, negli scorsi anni, con la faciloneria e la indisponibilità ad ascoltare chi ne sa di più tipica dei politici/amministratori si sono decisi, sotto la martellante pressione delle ditte di prodotti chimici per l'agricoltura e l'ambiente, questi devastanti interventi. Per ciò che riguarda strettamente il giavone, è stata vegetazionalmente favorita una pianta ora difficile da controllare e da combattere. Un tempo presente solamente qua e là in piccole colonie isolate e a ciuffi, d'ora in avanti richiederà sempre più di quei costosi interventi meccanici di sfalcio periodico che proprio si volevano evitare. Bell'affare! E sembra a danno dell'ambiente, della salute dei cittadini e dei soldi dei contribuenti.

E questo sarebbe il "progresso" degli anni Duemila, frutto di una società sempre più responsabile del suo futuro, dove la gente "pensa" e sceglie secondo uno stile di vita consono alla cultura e alla tecnologia degli anni in cui vive? Dove sono finiti i sostenitori dello slogan degli anni 60/70 "Inquinatores non prevalebunt"? Sono approdati tutti dentro alle pubbliche Istituzioni, belli e ben pasciuti, e le battaglie per l'ambiente sono rimaste uno sbiadito ricordo di intemperanze giovanili. C'è chi ha scalato addirittura i massimi vertici della piramide di qualche Ente di stato o parastato, come certi "verdi" che sono giunti alla direzione nazionale dell'ENEL, con tutto quello che ne consegue a livello economico...

Cosicché "Yellow spring", alla faccia della massa dei ciechi, dei sordi e dei soliti benpensanti, rappresenta un altro colpo pesante, l'ennesimo, all'ambiente che ci ospita e, di conseguenza, alla salute presente e futura dei suoi abitanti. Ma le relazioni con le cause delle terribili patologie mediche oggi sempre più diffuse, non ve le svelerà mai nessuno...

Una società che fonda i suoi interessi soltanto sugli aspetti economici, a danno totale di tutti gli altri valori umani, non potrà avere un futuro.

Indirizzo dell'autore:

Ettore Contarini
via Ramenghi, 12
48012 Bagnacavallo RA